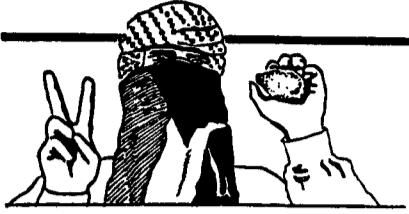


Anno terzo dell'intifada



La rivolta palestinese è cominciata a Jabalya il 9 dicembre 1987. In due anni ha cambiato radicalmente i termini della crisi mediorientale



Il Pci: aprire la strada al dialogo

ROMA La coraggiosa lotta dell'intifada ha dimostrato per due lunghi anni la determinazione e l'intelligenza politica del popolo palestinese e della sua leadership nel perseguire la pace e l'affermazione del diritto inalienabile alla propria autodeterminazione. Nonostante la brutale repressione, la rivolta delle pietre ha imposto la questione palestinese all'opinione pubblica mondiale e insieme ha offerto una via d'uscita al più lungo conflitto del dopoguerra.

Nel secondo anniversario della Intifada il Pci conferma il suo pieno sostegno alla battaglia di liberazione del popolo palestinese ed esprime la sua solidarietà alle famiglie di tutte le vittime della repressione e della violenza nei territori occupati, assieme all'opposto attivo ai movimenti per la pace in Israele. Due anni di mobilitazione coraggiosa a non violenza hanno avuto in cambio, da parte del governo israeliano, solo repressione. Né il nuovo clima delle relazioni Est-Ovest, né la vastissima solidarietà delle forze di pace in tutto il mondo, né il manifestarsi in ampi settori della società israeliana e dell'ebraismo mondiale della necessità del riconoscimento della causa palestinese e del negoziato, hanno finora potuto arrestare lo sterminio di violenza e rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad una prospettiva di dialogo e di negoziato tra le parti.

L'Europa, l'Italia e tutti i paesi del Mediterraneo non conosceranno un'epoca di sicurezza e di vera pace finché non verrà risolta la tragedia palestinese. La stessa sicurezza dello Stato di Israele appare strettamente legata al riconoscimento del diritto equivalente dei palestinesi a vivere in un loro Stato. La segreteria del Pci denuncia i rischi gravissimi che derivano dallo status attuale. Le proposte avanzate da parte egiziana, palestinese e statunitense per avviare un processo negoziale sono ancora bloccate causa l'integrità del governo israeliano. Le elezioni nei territori occupati possono costituire un momento di reale espressione democratica se si inquadrano in un processo che porti alla autodeterminazione. Allo stato attuale, però, le espulsioni, gli arresti, le sparatorie e gli attentati contro civili si susseguono, con il rischio di non costruire le condizioni necessarie per elezioni democratiche e di chiudere la strada al dialogo e all'opzione politica coerentemente intrapresa dall'Olp.

La segreteria del Pci, anche alla luce dei positivi sviluppi del dialogo Usa-Urss, quando i ragazzi hanno cercato di scappare ha gridato qualcosa in ebraico e poi ha sparato. Rami è stato colpito a una gamba ed è caduto sanguinante, ma il militare non si è curato di lui ed è corso dietro agli altri giovani. Portato all'ospedale di Nablus, Rami dopo sei giorni è stato trasferito a quello di Ramallah, ma ogni tentativo di salvargli la gamba è risultato vano. È rimasto in ospedale due mesi. Non si sente menomato, è circondato dal rispetto della gente che lo colma di attenzioni, perché - mi dice un suo coetaneo - «se ha tirato dei sassi non lo ha fatto per suo divertimento ma per il suo popolo». Pensa che il suo sacrificio sia servito? I presenti rispondono praticamente in coro: «Ogni giorno di lotta avvicina di un giorno lo Stato palestinese».

Per finire, non una storia ma una statistica. Quanta sofferenza sono costati i due anni di intifada? Secondo le fonti arabe oltre 700 palestinesi sono stati uccisi dai soldati o dai coloni israeliani (il quotidiano Al Fajr ne dava 710 ai primi di novembre), un quarto dei quali inferiori ai 16 anni; i feriti sono decine di migliaia, di cui 15 o 16 mila gravi o con mutilazioni; centomila palestinesi sono passati per le carceri e i luoghi di detenzione, dove ne sono rinchiusi attualmente almeno 20 mila. Circa 150 palestinesi sono stati uccisi come «collaborazionisti». Gli israeliani, militari e civili, morti per causa di intifada sono 37.

Così dai sassi nasce uno Stato

Parliamo proprio da Jabalya, la «culla» della «intifada». È forse, in tutto il mondo, il luogo con la più alta densità di abitanti, qualcosa come cinquemila per chilometro quadrato. Nel caotico ammasso delle sue casupole e delle sue baracche vivono da 70 a 80 mila profughi, in condizioni indescrivibili. È il confronto con i soldati israeliani è quotidiano, continuo. Kayid aveva 14 anni quando un soldato lo ha ucciso durante una dimostrazione, dieci mesi fa. Suo fratello Mohamed ha 19 anni ed è in prigione dal luglio dello scorso anno, accusato di far parte di uno dei «Comitati popolari» del campo, vale a dire la ossatura organizzativa della sollevazione. Quando Mohamed uscirà dal carcere non troverà più la sua casa; i soldati l'hanno demolita con le ruspe dopo l'uccisione di Kayid.

Ora la famiglia vive in una unica stanza: «Khalifa», di un'abitazione vicina e sotto una grande tenda fornita dall'Unrwa (l'ente dell'Onu per i profughi) e completato da qualche precario tramezzo. In famiglia ci sono nove bambini, che appena entrano ci si affollano intorno levano le piccole dita a V e scendendo in coro, in inglese, con le loro vocette: «Hello, Israel no! to all'Olp, no a Israele». Il cortile funge da soggiorno; lungo il muro della casa accanto, sdraiato su un materasso e al riparo di un palo di coperte, c'è un vecchio dall'aria sofferente, con la barba lunga. È il nonno di Kayid. Nella confusione creata dalla nostra presenza, ad un tratto il vecchio si alza faticosamente e si avvicina, appoggiato a un bastone, verso l'uscita pronunciando parole concitate e sconnesse. «Non ci sta più con la testa - dice la mamma di Kayid - e quando vede gente chiede del nipote, lo va a cercare». Alla fine sono i bambini che riescono a calmarlo e a riportarlo sul materasso.

Da Jabalya all'estremo opposto del territorio occupato, nella cittadina cisgiordana di Tulkarim. Jamal Nur Abu Safaka, 53 anni, è stato ucciso il 28 agosto, sulla porta di casa. Siamo in periferia, in un vicolo tranquillo, aperto su un lato verso la campagna. Intorno, altre casette dello stesso tipo. La vedova mi racconta come è morto il suo Jamal. Erano le 21.30 ed era già buio. Hanno sentito tirare dei sassi contro la porta. Jamal è uscito per vedere che cosa accadeva. Appena si è affacciato sull'uscio un soldato, dall'angolo del vicolo, gli ha sparato contro. Un proiettile gli ha trapassato il collo, un altro lo stomaco. I soldati hanno impedito che venisse soccorso, e solo quando se ne sono andati è stato possibile portarlo all'ospedale. Ma ormai era troppo tardi. La vedova chiede, con rabbia: «Perché me l'hanno ammazzato? Non faceva nulla, non aveva mai tirato sassi. La sua unica colpa era di essere palestinese, come tutti noi». Jamal è stato sepolto in tutta fretta nella notte, per ordine dei soldati. Poi il quartiere è stato dichiarato «zona chiusa» per 48 ore, per evitare proteste.

Le storie di morte potrebbero continuare, sempre tragicamente uguali e al tempo sempre diverse. Ma come si è visto nel caso di Kayid, per i palestinesi non c'è pace nemmeno dopo la morte. A Gerco, la biblica località nella valle del Giordano, c'è un piccolo cimitero forse unico al mondo. Le tombe sono turriti di terra, tutti uguali, tutti privi di lapide; al posto delle lapidi ci sono dei paletti con sopra soltanto dei numeri. Una squallida distesa di terra e una lunga fila di ardi numeri. Qui sono sepolti i palestinesi accusati di terrorismo, e terrorismo può significare anche solo aver tirato una bottiglia Molotov. Nella logica dell'esercito israeliano, i terroristi - veri o presunti - non hanno diritto ad un nome, non hanno diritto ad essere ricordati dai loro familiari. Ed è così che possono accadere episodi allucinanti, come quello che abbiamo riferito nello scorso novembre: l'avvocata israeliana Felicia Langer era riuscita a ottenere dalla Corte suprema che il corpo di Mohamed Abu Nasser, di Jabalya, cessasse di essere un numero e fosse restituito alla famiglia per avere una sepoltura normale; ma quando i genitori hanno aperto il sacco di plastica consegnato loro dai soldati si sono accorti con raccapriccio che mancava la testa. «Un miserabile errore», ha replicato la Procura militare. Un errore del tutto «normale» quando gli uomini sono ridotti a numeri.

Nove dicembre 1987: nel campo profughi di Jabalya, alle porte di Gaza, scoppiano violenti incidenti fra soldati israeliani e manifestanti, in seguito alla morte di quattro palestinesi travolti da un camion di coloni. Sassaiole, spari. Gli scontri si estendono al centro di Gaza e ad

altre località. Sembra uno dei tanti sussulti di protesta dei vent'anni di occupazione. È invece un punto di svolta radicale. Quel 9 dicembre a Jabalya è infatti cominciata la «intifada», la rivolta della popolazione di Cisgiordania e Gaza che entra oggi nel suo terzo anno senza perdere nulla della sua carica. Ecco alcune storie raccolte nei giorni della vigilia. Ne sono protagonisti uomini e donne, adulti e bambini che con il loro impegno, i loro sacrifici, le loro sofferenze danno corpo giorno dopo giorno allo Stato di Palestina.

GIANCARLO LANNUTTI

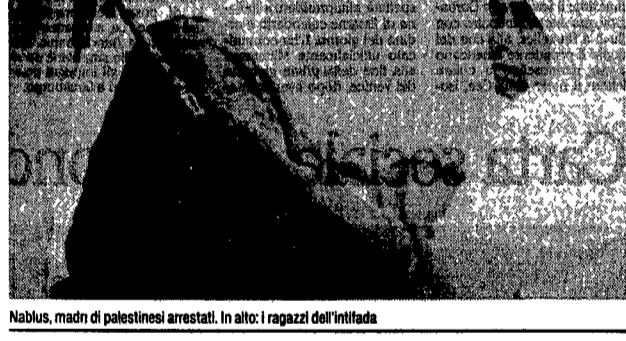
«dice l'appello - e i bambini di tutto il mondo appaiono sugli schermi televisivi mentre giocano con i balocchi di Babbo Natale attorno all'albero e al presepe. I nostri bambini non trovano più il senso della felicità e della gioia, hanno i segni della paura e della mestizia impressi sui loro volti. Rivolgiamo un appello a Sua santità perché per Natale si ricordi di loro e indichi una preghiera collettiva, una preghiera di pace a Beit Sahur, a cui partecipino un gran numero di Vp di tutto il mondo, quelli che, Sua santità

è una parte della loro capitale «unica e indivisibile». Anche se spesso, poi, si contraddicono con il loro comportamento concreto: come quando a Gerusalemme ovest prendi un taxi e chiedi di andare per esempio all'hotel American Colony, nel quartiere di Shek Jarra, e ti senti rispondere: «Ma sta dall'altra parte, c'è la zona commerciale di Saladin Street, teatro frequente di manifestazioni e scontri, e ci sono i sobborghi «caldi» di Abu Tor, di Silwan, di Shwafat. Abu Tor è un caso emblematico, se non altro per essere l'unica zona di Gerusalemme in cui sia stato imposto il coprifuoco: altra implicita confessione che si tratta in realtà di un territorio occupato. Il sindaco di Gerusalemme, Teddy Kolek, lo definì una volta «un simbolo di coesistenza» perché dopo l'occupazione del 1967, e la successiva annessione, ad Abu Tor è stato costruito un «settore

Siniora: non si fa la pace senza l'Olp

L'intifada non è solo lancio di sassi, scioperi, scontri con l'esercito. Come ha detto mercoledì a Roma il sindaco di Betlemme Elias Freij, l'intifada è anche «un messaggio politico a Israele, e non solo a Israele. Sulle prospettive che si delineano dopo due anni di lotta, abbiamo chiesto (tramite l'agenzia Agint, a Gerusalemme) una valutazione di Hanna Siniora, direttore del quotidiano palestinese Al Fajr.

MICHELE GIORGIO
Con Hanna Siniora discutere di due anni di «intifada» è praticamente scontato, anzi è lui stesso a introdurre l'argomento senza attendere la nostra domanda. Credo che bisogna individuare subito una differenza importante: il primo anno di rivolta ha portato alla dichiarazione d'indipendenza di Algeri, chiarendo la nostra volontà di pace. Il secondo, mentre ancora combattiamo l'occupazione, sta traducendo le decisioni politiche in un reale processo di



Nablus, madri di palestinesi arrestati. In alto: i ragazzi dell'intifada

come primo passo verso un piano di pace complessivo, capace di assicurare tutti i nostri diritti. Siniora però Israele ha rifiutato di discutere con l'Olp che è la nostra leadership. Questo è l'ostacolo maggiore per lo sviluppo del processo di pace. In questi mesi altre iniziative di pace sono venute da Egitto e Stati Uniti. Certo, però voglio sottolineare che esiste anche un piano di pace palestinese che chiede la convocazione di una conferenza internazionale per la soluzione del conflitto. Per preparare questa conferenza c'è bisogno di incontri diretti tra le due parti, incontri che noi possiamo svolgere solo a tre condizioni: 1) la delegazione palestinese deve essere nominata dall'Olp; 2) l'agenda di questi incontri deve essere aperta e non limitata solo alle modalità delle elezioni nei territori; 3) la supervisione interna-

zionale sui colloqui, poiché non è sufficiente la sola partecipazione degli Stati Uniti. Condizioni precise che in parte contrastano con i cinque punti del piano Baker, malgrado la disponibilità espressa dall'Olp. L'Olp e il movimento nazionale palestinese locale vogliono il processo di pace. Allo stesso tempo siamo fermi nelle nostre legittime richieste cioè la nascita di uno Stato indipendente palestinese che possa coesistere con Israele. Il governo israeliano continua a non voler affrontare il problema e propone solo un'autonomia permanente. L'intifada ha però cambiato tante cose e i leader israeliani sanno che l'occupazione non potrà durare all'infinito perché siamo decisi a continuare la nostra lotta. Parliamo ancora di intifada. Dopo due anni la rivolta tenderà a trasformarsi o

continuerà allo stesso modo? La nostra era e rimane una lotta pacifica fatta di disobbedienza civile, di rifiuto di pagare le tasse alle autorità di occupazione e finalizzata a creare infrastrutture palestinesi alternative a quelle israeliane. Queste sono le nostre intenzioni e i rari episodi di lotta armata devono considerarsi isolati. Quello che abbiamo raggiunto in questi due anni è molto importante per il nostro futuro. L'esempio di Beit Sahur deve essere seguito da tutti i palestinesi. All'inizio del terzo anno di intifada, esistono in definitiva prospettive concrete per una soluzione pacifica del problema palestinese? Personalmente sono ottimista. Siamo percorrendo la strada giusta che porta all'accordo di pace. Adesso però tocca agli israeliani muoversi in questa direzione.